

Antal Molnár

MISSIONARI BENEDETTINI RAGUSEI
NELL'UNGHERIA OTTOMANA (1587-1612)

La storia della Chiesa cattolica nell'Ungheria Ottomana (cioè nei territori ungheresi occupati dai Turchi) è stata a lungo uno dei campi meno studiati della storia e della storia della cultura ungherese. Le informazioni che era possibile trarre dalle fonti pubblicate facevano riferimento nella maggior parte dei casi alla penuria di preti e al ruolo rivestito dai Francescani della Bosnia. Le ricerche condotte negli ultimi decenni hanno messo in luce in dettaglio le modalità di funzionamento e le peculiarità territoriali del sistema istituzionale della Chiesa Cattolica nel territorio dell'Ungheria Ottomana che, in conseguenza del duplice sistema di dominazione, cioè del cosiddetto *condominium* ottomano-ungherese, era caratterizzato da un doppio canale: da una parte era ungherese, organizzato dalla gerarchia ungherese, dall'altra costituiva una struttura della Chiesa cattolica balcanica diretta da Roma. La realtà storica dell'Ungheria Ottomana, data la molteplicità delle sue sfaccettature, pone lo studioso di fronte a un impegno alquanto complesso poiché, accanto al processo di consolidamento del potere ottomano nei territori occupati e alla continuità della presenza delle istituzioni ungheresi, ci si trova a dovere analizzare nello stesso tempo anche l'esistenza nell'area di strutture organizzative balcaniche. Il loro studio è ostacolato *in primis* dalla scarsità di fonti a disposizione, ma esistono fonti inedite oppure scarsamente indagate, avvalendoci delle quali abbiamo modo di delineare in maniera assai più articolata le caratteristiche di questo mondo balcanico. Tali documenti storici sono in primo luogo quelli relativi all'attività di organizzazione delle missioni, e si sono conservati prevalentemente nei vari archivi della Santa Sede Apostolica. Le relazioni e le lettere dei missionari consentono di analizzare proprio i punti di vista del mondo balcanico, sul quale anche le fonti ottomane e ungheresi tacciono. I risultati delle nuove ricerche condotte negli archivi di Dubrovnik e di Roma hanno messo in evidenza istituzioni e personaggi di cui, in alcuni casi, si ignorava del tutto l'esistenza; figurano tra questi anche i missionari benedettini ragusei attivi nell'Ungheria Ottomana.¹

¹ A. Molnár, *L'Eglise catholique dans la Hongrie ottomane (16^e-17^e siècles)*, in: «Proceedings of the Commission Internationale d'Histoire Ecclésiastique Comparée», Lublin 1996, Part 3, Churches and Confessions in East Central Europe in Early Modern Times, ed. by Hubert Laszkievicz, Lublin 1999, pp. 118-126; A. Molnár, *A hódoltsági katolikus egyháztörténet forrásai*, in: *A magyar egyháztörténetírás forrásadottságai. Egyháztörténeti kutatások levéltári alapjai különös tekintettel a pécsi egyházmegyére*, a cura di Szabolcs Varga – Lázár Vértesi, Pécs 2006, pp. 36-46.

La rete commerciale della Repubblica di Ragusa nei Balcani – così come l’amministrazione ottomana, la Chiesa Ortodossa serba e la Provincia Franciscana bosniaca – contribuì in misura rilevante all’integrazione nell’Impero Ottomano del territorio ungherese soggetto ai Turchi. Nello studio delle fonti cristiane relative alla dominazione ottomana in Ungheria, accanto all’analisi dei documenti romani (della Santa Sede e degli ordini religiosi), la svolta forse più interessante può essere determinata dalla consultazione degli archivi della Repubblica di Ragusa. Dopo una fase iniziale di presenza relativamente modesta nel sec. XIV, nel sec. XV i mercanti ragusei si stabilirono in alcuni centri importanti del Regno d’Ungheria; successivamente all’occupazione ottomana comparvero invece a Posega (Pozsega, Požega), Pest-Buda, Pécs és Temesvár (Timișoara) come propaggini e terminali della rete attiva nell’Impero Ottomano. Il loro centro più importante all’interno di tale area era Buda – e, a essa strettamente connessa, Pest – che costituiva il prolungamento di Belgrado, della più forte colonia balcanica, ma che tuttavia abbandonarono completamente all’inizio del XVII secolo. L’altra loro sede, Temesvár, operava anch’essa come *filia* di Belgrado ma, grazie alla sua posizione geografica e alla popolazione balcanica-ottomana della regione, era più solidamente integrata nel sistema commerciale dei ragusei e, di conseguenza, continuò a vivere anche nel secolo XVII; anzi, i suoi mercanti comparvero nelle città dei dintorni, per esempio anche a Szeged. Il terzo stabilimento, Pécs, rispetto ai due precedenti, si dimostrò effimero: nel decennio successivo all’occupazione ottomana (1543) si era stabilita nella città una generazione di mercanti relativamente dinamica, sull’attività dei quali disponiamo di dati per un arco di tempo di grosso modo un decennio.²

In virtù della sua posizione geografica e della sua situazione politica Ragusa era il baluardo della Chiesa cattolica nella Penisola balcanica e, nel corso della sua storia, i fili del forte legame con il Cattolicesimo si intrecciarono strettamente e a più riprese con quelli della difesa della libertà della Repubblica. Secondo una leggenda locale, San Francesco aveva predetto ai capi della città che Ragusa avrebbe potuto mantenere la sua indipendenza solo fino a quando la fede cattolica fosse stata l’unica religione autorizzata sul territorio della città-stato. Il pensiero politico raguseo aveva quindi precocemente acquisito consapevolezza dell’importanza del Cattolicesimo per la conservazione dell’identità politico-culturale della città. Nel segno di tale pensiero, da una parte le leggi cittadine prevedevano sin dall’inizio il divieto di professare pubblicamente altre confessioni, un provvedimento che sortì l’effetto di ostacolare in particolare l’insediamento in massa dei Serbi ortodossi; dall’altra parte, si sviluppò nel corso del medioevo un sistema

² A. Molnár, *Le Saint-Siège, Raguse et les missions catholiques de la Hongrie Ottomane 1572-1647*, Rome-Budapest. 2007 (Bibliotheca Academiae Hungariae-Roma. Studia I.) pp. 32-50.

istituzionale ecclesiastico bene articolato, attraverso il quale Ragusa poté effettivamente diventare il centro religioso di tutta l'area adriatica orientale.

I mercanti ragusei svolsero un ruolo eccezionalmente importante nel dare stabilità e continuità al contesto della vita ecclesiastica cattolica nella penisola Balcanica o, in determinati casi, nel crearne i presupposti. Il contesto religioso e spirituale che era alla base della loro assunzione di impegno in campo ecclesiastico derivava dal cattolicesimo intransigente della città mercantile e dalla sua peculiare consapevolezza della funzione missionaria, mentre le premesse giuridiche derivavano dai notevoli privilegi di cui essi godevano nell'Impero Ottomano. L'elemento più importante della loro operatività in campo ecclesiastico era costituito senza dubbio alcuno dall'attività delle cappelle situate nelle colonie commerciali. Nella seconda metà del secolo XVI praticamente quasi tutte le comunità ragusee importanti erano in grado di provvedere alle necessità di un prete al servizio della comunità stessa. Nei due centri commerciali dell'Ungheria meridionale occupata, a Smederevo e a Belgrado, a partire dagli anni '30 del secolo XVI disponiamo di dati sull'attività di cappellani e troviamo preti ragusei anche nelle altre due importanti città dell'Ungheria occupata dal Turco, ossia a Buda e a Temesvár.³

Come conseguenza della loro posizione giuridica, con efficacia superiore a chiunque altro i mercanti ragusei riuscivano ad assicurare le garanzie legali occorrenti all'attività dei preti cattolici e a tutelarli dalle vessazioni dei Turchi. Analogamente, erano le loro carovane che si occupavano di fornire ai missionari in viaggio il necessario accompagnamento e di trasportare denaro e corrispondenza fra il centro raguseo e le stazioni balcaniche. A partire dalla fondazione della *Sacra Congregazione de Propaganda Fide* (1622) l'arcivescovo di Ragusa iniziò a essere coinvolto nell'organizzazione delle missioni balcaniche, da principio per lo più come servizio occasionale poi, a partire dal 1628, invece, su disposizione ufficiale, in quanto *Responsale della Sacra Congregazione de Propaganda Fide per l'Illyrico*, ossia responsabile della congregazione per il territorio dei Balcani Occidentali (all'epoca denominato *Illyricum*). Accanto all'arcivescovo di Ragusa anche le altre istituzioni ecclesiastiche della città-stato fecero la propria parte nell'attività delle missioni balcaniche, poiché i conventi francescani e domenicani e la residenza gesuita garantirono la costante disponibilità di missionari. Sotto questo aspetto un'importanza particolare rivestì la residenza dei Gesuiti, dato che,

³ A. Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., pp. 50-58; Antal Molnár, *Raguse, point de médiation entre Rome et la Hongrie Ottomane aux XVI^e-XVII^e siècles*, in: *La circulation des hommes, des oeuvres et des idées entre la France, l'Italie et la Hongrie (XV^e-XVII^e siècles)*. Actes du Colloque international Paris, 21 et 22 janvier 2000, Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III, ed. par A. Di Francesco – A. Charles Fiorato, Napoli 2004 (Hungarica et Slavica 3.) pp. 149-162.

nella prima metà del XVII secolo, i superiori di Roma consideravano espressamente questa istituzione come la base di partenza della missione presso i Turchi.⁴

Nonostante il sistema istituzionale della città di Ragusa nei Balcani fosse molto esteso e a dispetto del carattere espansionistico del suo Cattolicesimo, dalla città-stato gli unici a fondare una missione autonoma sul territorio dell'Ungheria Ottomana nel periodo compreso tra il 1587 e il 1612 furono i Benedettini. Di questa impresa fino a pochissimo tempo fa non si sapeva praticamente nulla.⁵ I primi monasteri benedettini situati nel territorio della Repubblica di Ragusa erano stati fondati sotto influenza italiana nei secoli XI-XIII. Nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna essi avevano costituito comunità molto fiorenti, che svolsero un ruolo significativo nella vita culturale e letteraria della Repubblica; basti pensare a figure quali Ludovico Tubero o Mauro Orbini. Sul territorio della Repubblica di Ragusa esistevano in totale quattro abbazie e cinque monasteri più piccoli, ai quali ne vanno aggiunti altri 7-8, la cui appartenenza all'Ordine non è accertata. Le monache benedettine disponevano a Ragusa di cinque monasteri intramuranei; dopo il grave terremoto del 1667, tutte le suore sopravvissute furono trasferite nel 1669 nel monastero di Santa Maria. Una parte dei monasteri dei Benedettini era già stata soppressa nel corso del Medioevo; quelli rimasti riuscirono a superare la crisi generale della vita monastica all'inizio del XVI secolo, organizzandosi nel 1528 in congregazione autonoma, la *Congregatio Meltinensis* o *Melitana*, sotto la direzione dell'abate del monastero di Santa Maria di Meleda (Mljet). Della congregazione facevano parte le abbazie di San Giacomo di Višnjica, situata a sud di Ragusa, l'abbazia di San Michele di Pakljeno sull'isola di Giupana (Šipan) e quella intitolata a Sant'Andrea sull'isoletta omonima; faceva eccezione il monastero più antico e più grande, l'abbazia di Santa Maria di Lacroma (Lokrum), appartenente alla Congregazione di Santa Giustina di Padova.⁶

Il primo missionario benedettino nell'Ungheria Ottomana fu Stjepan Bošnjak (Stephanus Bosnensis). Ottenute le autorizzazioni alla missione il 15 dicembre 1587, egli partì insieme a due compagni, il francescano Bernardino da Ragusa e il domenicano Antonio da Ragusa, per le regioni di Posega e di Temesvár dove, secondo la testimonianza del breve, la popolazione cattolica di un centinaio di località tra città e villaggi era completamente priva di assistenza pastorale. Il papa diede la sua benedizione ai missionari, autorizzandoli a portare con sé anche altri compagni, con il previo permesso dei loro superiori. Il frate francescano assunse

⁴ A. Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., pp. 334-336.

⁵ I. György Tóth, *Missionari di Ragusa e l'inizio delle missioni cattoliche nell'Ungheria turca*, in: «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria» 22 (N. S 11) (2000/2) 73-130. Cfr. ancora: Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., pp. 126-132.

⁶ I. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj i ostalim našim krajevima*, II, Split 1964, pp. 436-441.

il ruolo di capo della missione, che venne sottoposta all'ordinario diocesano, il vescovo di Samandria (Smederevo) Nikola Ugrinović.⁷ L'attività del primo gruppo di missionari dovette avere vita breve: fra Bernardino morì nel 1589 in Transilvania⁸ mentre il prete benedettino, secondo la tradizione della storia dell'Ordine, sarebbe stato ucciso dai Turchi nei pressi di Posega.⁹

La seconda impresa, guidata dall'abate stesso della Congregazione di Meleda Ambrosio da Ragusa, era destinata invece ad avere maggiore successo. Il breve emesso per l'abate il 12 giugno 1589 conferiva ai missionari ben più ampie facoltà rispetto allo scritto precedente rilasciato due anni prima. Il papa autorizzava l'abate Ambrosio a recarsi, in compagnia dei preti benedettini di Meleda Innocenzo Stoicino e Ignazio Alegretti, e con il converso Antonio, nelle regioni di Posega, del Sirmio e di Temesvár, al fine di occuparsi delle necessità pastorali dei fedeli di quel territorio; autorizzati a prendere con sé altri compagni, con il permesso dei superiori, i missionari dovevano obbedienza all'abate Ambrosio nonché all'ordinario diocesano competente. Ricevettero inoltre numerose deleghe per attività liturgiche, pastorali e giudiziarie, delle quali le più importanti erano relative alla facoltà di dare l'assoluzione in casi riservati, dall'eresia, dalla scisma, dall'apostasia, poi facoltà di rimettere da pene canoniche, di amministrare liberamente i sacramenti e di indire l'indulgenza plenaria. Molto importante, sotto l'aspetto della loro posizione giuridica, è il passo del breve in cui l'abate Ambrosio viene autorizzato, in mancanza di un ordinario diocesano, a esercitare potere di giurisdizione nei confronti dei preti secolari e di quelli regolari che vivevano fuori dal monastero, a effettuare visite, a riformare, a emendare e, in caso di necessità, anche comminare pene; l'esercizio di tutte queste facoltà con autorità apostolica era assegnato per tre anni. L'abate aveva pertanto ottenuto le competenze del visitatore apostolico nelle regioni di Slavonia, Sirmio e Temesköz (cioè provincia di Temesvár).¹⁰

⁷ Stanislaus Melchior Cerretus, *Annales Minorum seu Trium Ordinum a S. Francisco institutorum, XXII, (1585-1590)*, Quaracchi 1934, pp. 462-463; †Ferenc Galla, *Pápai kinevezések, megbízások és felhatalmazások Erdély, a Magyar Királyság és a Hódoltság területére (1550-1711)*, a cura di Péter Tusor – Krisztina Tóth, Budapest-Róma 2010 (Collectanea Vaticana Hungariae classis II. tom. 3.), pp. 24-25.

⁸ Benvenutus Rode, *Necrologium Fratrum Minorum de Observantia Provinciae S.P. Francisci Ragusii*, in: «*Analecta Franciscana*», VI, Quaracchi 1917, p. 426.

⁹ I. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj*, cit., II. p. 441.

¹⁰ Archivio Segreto Vaticano (= ASV) Segreteria dei Brevi, *Registra Brevium (= Sec. Brev., Reg.)* vol. 143, fol. 205r-207v; Galla, *Pápai kinevezések*, op. cit., p. 25. Secondo la storiografia croata Ambrosio, che guidava la missione, nel 1575 era stato abate del monastero di Meleda e tra il 1580 e il 1585 abate della Congregazione. Ivan Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj i ostalim našim krajevima*, III, Split 1965, pp. 308-309.

Il dato successivo di cui disponiamo sull'attività dei missionari benedettini risale al 1592 quando, alla morte di Ambrosio,¹¹ tre dei suoi compagni missionari, insieme a Don Blasio – unitosi al gruppo in un secondo momento – si rivolsero al papa per ottenere il rinnovo delle deleghe ricevute per la loro missione, poiché non avevano ancora completato le visite. Nel breve datato 12 maggio 1592 il nuovo papa Clemente VIII soddisfece la richiesta, prolungando per ulteriori tre anni le autorizzazioni; Innocenzo Stoicino divenne il nuovo superiore.¹²

In quell'anno la posizione della missione dei preti ragusei nell'Ungheria meridionale si era talmente consolidata, che essi avrebbero ambito a legittimare la propria presenza nel territorio ottomano attraverso l'assegnazione di un titolo ecclesiastico locale; tale aspirazione si rivelò tuttavia oltremodo difficile da realizzare perché ottenere titoli vescovili era un'impresa a priori impossibile, a causa del diritto di giuspatronato esercitato dai re d'Ungheria, mentre delle istituzioni ecclesiastiche minori non restava alcuna memoria. Il problema venne aggirato inventando, sulla base di vaghe reminiscenze di istituzioni ecclesiastiche medievali, un titolo che avesse un'aura storica: abbazia benedettina di Santa Maria di Bács. Il primo assegnatario del titolo fu il prete secolare raguseo Pietro di Vincenzo, al quale il papa lo concesse il 30 maggio 1592 con *libera collatio*.¹³ Il breve di concessione dei benefici sottolinea che tutti i beni dell'abbazia erano stati confiscati dal Turco e che essa era priva di monastero, di abate e di introiti.¹⁴ Il papa conferiva al prete raguseo il titolo di abate come ricompensa per la fervida attività pastorale svolta nell'area di Posega e per sottrarre in tal modo all'oblio il titolo e la dignità del monastero stesso; Pietro di Vincenzo acquisiva il diritto di fregiarsi del titolo con autorità apostolica per tutta la vita e gli veniva affidato il governo del monastero. L'avanzamento di carriera di Don Pietro, sicuramente più che meritato, aveva un unico difetto: l'abbazia benedettina di Bács non era mai

¹¹ Secondo una notizia più tarda sarebbe stato avvelenato a Temesvár. Archivum Generale Ordinis Carmelitarum Discalceatorum (Roma) (=AG OCD) vol. 281/e, fol. 49r.

¹² ASV Sec. Brev., Reg. vol. 189, fol. 392r-393r; Galla, *Pápai kinevezések, op. cit.*, pp. 25-27. I missionari ottennero altri due brevi emanati quello stesso giorno: in uno si esortano i superiori ecclesiastici a dare sostegno a coloro che stavano per partire in missione, nell'altro invece, in considerazione della penuria di preti che caratterizzava la parte del paese dominata dai Turchi, dava il consenso all'ordinazione sacerdotale di Antonio da Ragusa conversus. ASV Sec. Brev., Reg. vol. 191, fol. 114rv, 118rv; Ferenc Galla, *Magyar tárgyú pápai felhatalmazások, felmentések és kiváltságok a katolikus megújulás korából*, I, Budapest 1947 (Regnum-könyvek I. Egyháztörténeti Források 1.), pp. 59-60.

¹³ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 191, fol. 115rv; Galla, *Pápai kinevezések, cit.*, pp. 27-28.

¹⁴ "Cum sicut accepimus, monasterium Beatae Mariae ducatus de Baac prope Danubium Colonicensis dioecesis Ordinis Sancti Benedicti, cuius bona in terris a Turcis occupatis consistunt, cuiusque fructus nulli sunt, iamdudum et ad praesens abbatibus regimine et conventu destitutum existat." Ibidem.

esistita.¹⁵ È lecito pertanto chiedersi che origine potesse avere tale finzione di diritto canonico. A questa domanda non ho trovato nelle fonti alcuna risposta convincente, ma è possibile ipotizzare che la tradizione locale avesse rielaborato il ricordo di istituzioni quali il Capitolo cattedrale di Bács, il convento francescano della città e l'abbazia di Báta fondendole nell'idea che fosse esistita un'abbazia benedettina a Bács.

L'abbazia di Bács non cadde nell'oblio neanche dopo la morte del suo primo titolare, avvenuta nel 1593: nel dicembre del 1596 Innocenzio Stojcino, nel frattempo nominato vescovo di Alessio (Albania), si rivolse al papa per chiedere che il titolo di abate di Bács venisse assegnato al suo confratello Mauro Orbini, per consentirgli di poter continuare il suo servizio pastorale tra i fedeli ungheresi. Secondo quanto risultava dall'indicazione fornita dal cardinale Santoro e secondo il breve, del monastero non erano rimasti che il nome e le mura, a causa dell'occupazione turca l'arcivescovo di Kalocsa e i vescovi ungheresi non avevano più potuto garantire la nomina di nuovi abati e, di conseguenza, il diritto di concessione di beneficio era tornato alla Santa Sede. Il papa, nel suo breve del 2 gennaio 1597, investiva Orbini dell'abbazia di Bács, affidandogli il governo del monastero e l'esercizio del diritto di esazione.¹⁶ In questo caso merita attenzione

¹⁵ Risulta sconosciuto sia agli storiografi dell'Ordine sia agli storiografi locali: Pongrácz Sörös, *A pannonhalmi Szent-Benedek-rend története*, XII/B, *Az elenyészett benzés apátságok*, Budapest 1912; Menyhért Érdűhelyi, *A kalocsai érsekség a renaissance-korban*, Zenta 1899; Ante Sekulić, *Drevni Bač*, Split 1978 (Knjižnica zbornika "Kačić" I.), pp. 11-34.

¹⁶ ASV Armaria LII. vol. 21, fol. 248r-249r; ASV Archivum Concistoriale, Acta Miscellanea vol. 52, fol. 336A; ASV Sec. Brev., Reg. vol. 248, fol. 339Ar-344v. Nel secolo XVII sono noti due abati di Bács: Paolo Torelli, prete secolare di Ragusa, portò il titolo tra il 1615 e il 1626, mentre al 1631 risale la notizia della nomina del prete secolare bosniaco Don Simone Matkovich. Su Torelli cfr. Molnár, *Le Saint-Siège*, cit., p. 183. Su Matkovich: Antal Molnár, *Egy katolikus misszionárius a hódolt Dél-Magyarországon. Don Simone Matkovich*, in: *R. Várkonyi Ágnes Emlékkönyv születésének 70. évfordulója ünnepére*, a cura di Péter Tusor. Budapest 1998, 232-250; István György Tóth, *A mohácsi plébános, a budai pasa és a kálvinista konstantinápolyi pátriárka. Don Simone Matkovics levelei a Hitterjesztés Szent Kongregációjához (1622-1635)*, in «A Ráday Gyűjtemény Évkönyve», 8 (1997) 185-252. Proposta di nomina ad abate di Don Simone indirizzata alla Camera Apostolica e alla Dataria (25 novembre 1631): ASV Fondo Borghese serie I. vol. 469-474, fol. 168r. Lo scritto riporta la denominazione "Badia di Santa Maria di Bata" e non di Bács, evidentemente perché, a seguito di una più attenta indagine, si era trovata indicazione di un'abbazia di Báta e di nessuna abbazia di Bács. Il fatto che questa fosse intitolata a San Michele e non alla Vergine era ritenuto evidentemente un fatto irrilevante. Secondo quanto risulta scritto nella proposta, essendo l'abbazia di donazione regia ungherese priva di titolare nominato dai re d'Ungheria a causa dell'occupazione turca, il diritto di nomina era passato alla Santa Sede; alla promozione di Don Simone, al di là dell'utilità spirituale, a Roma si attribuiva dunque anche un ruolo di riconferma di un diritto. Tale constatazione poteva anche essere vera per l'abbazia fittizia di Bács, ma non per quella di Báta, che infatti nel XVII secolo ebbe sempre un titolare nominato dai sovrani d'Ungheria. Cfr. A. Molnár, *A bátai apátság és népei a török korban*, Budapest 2006 (METEM Könyvek 56.).

anche la figura del destinatario del titolo: Orbini è uno dei più noti storici ragusei, autore di un testo monumentale sulla storia dei popoli slavi.¹⁷ Le ultime ricerche dimostrano che la sua opera si colloca nella tradizione storiografica umanistica ragusea e veneziana e che il volume non presenta traccia di influssi della "propaganda controriformistica" (alla quale era stato in passato erroneamente ricollegato). Orbini era convinto sostenitore della tradizionale politica di equilibrio attuata dalla Repubblica di Ragusa nei Balcani e, in quanto tale, non vedeva con favore né le cospirazioni antiottomane né l'applicazione a Ragusa dei principi del Concilio di Trento. La sua visione politica si manifesta anche nella sua opera: egli riteneva di gran lunga più importante la salvaguardia della libertà e degli interessi della Repubblica di Ragusa che non la riconquista politica e religiosa dei Balcani o la Controriforma militante. Pertanto non sorprende che il suo libro fosse finito all'indice della Chiesa Cattolica, in quanto contenente frequenti citazioni da autori vietati e per la sua concezione storica di impronta nettamente rinascimentale.¹⁸

I suoi biografi sono concordi nell'affermare che Orbini, nonostante si sia fregiato del titolo di abate di Bács fino alla morte, avvenuta nel 1610, non mise mai piede sul territorio dell'Ungheria Ottomana; ciononostante egli rappresenta una figura chiave per comprendere la funzione della missione benedettina ragusea. Lo storico raguseo, nato da un'agiata famiglia di commercianti originaria di Cattaro, entrò nell'ordine di San Benedetto e fu nominato nel 1592 abate del monastero di Sant'Andrea e poi, nel 1593, del monastero di San Michele di Pakljeno. All'epoca entrò in profondo conflitto con il suo superiore diretto, Giovanni Orsato Georgi, abate della congregazione di Meleda. Nella disputa la Repubblica appoggiò il patrizio Georgi, mentre l'arcivescovo di Ragusa e la Santa Sede sostennero Orbini, come dimostra in maniera inequivocabile il breve concernente l'abbazia di Bács.¹⁹ In questo contesto si spiega perfettamente anche il passo del breve precedente, quello del 1592, che invitava l'arcivescovo di Ragusa e il vescovo di Curzola a riaccogliere i quattro monaci, dopo il loro ritorno dalla visita in Ungheria, con rispetto e come membri effettivi a pieno titolo nella congregazione di Meleda.²⁰ L'autore della monografia dedicata alla storia dell'Ordine di San Benedetto in Croazia mette in evidenza come i Benedettini ragusei difficilmente fossero disposti ad accogliere nuovi membri di origine non nobile nella loro comunità, con la

¹⁷ M. Orbini, *Il regno de gli Slavi, hoggi corrottamente detti Schiavoni*, Pesaro 1601.

¹⁸ G. Brogi Bercoff, *Il Regno degli Slavi di Mauro Orbini e la storiografia europea del Cinquecento*, in: «Ricerche Slavistiche» 24-26 (1977-1979), pp. 119-156.

¹⁹ M. Pantić, *Mavro Orbin – život i rad*, in: Mavro Orbin, *Kraljevstvo Slovena*, Beograd 1968, XV-XXXIII; Z. Zlatar, *Our Kingdom come. The Counter-Reformation, the Republic of Dubrovnik, and the Liberation of the Balkan Slavs*, New York 1992, pp. 361-363.

²⁰ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 189, fol. 393r.

conseguenza che i loro cenobi erano costituiti da un numero assai ridotto di componenti.²¹ È possibile dunque ipotizzare che la decisione di una parte dei membri dell'Ordine (non appartenenti al patriziato cittadino) di partire in missione nell'Ungheria Ottomana fosse dovuta ai contrasti interni esistenti nella congregazione e derivanti dalla contrapposizione tra gruppi di diversa estrazione sociale (patriziato e i commercianti abbienti).

I Benedettini ragusei operanti nell'Ungheria Ottomana nella seconda metà degli anni '90 del XVI secolo riuscirono a ottenere posizioni di potere abbastanza importanti anche in Albania, ossia in territori molto più vicini alla loro città: nel 1596 il pontefice nominò Stoicino vescovo di Alessio mentre Antonio Velislavi divenne, probabilmente in quello stesso periodo, abate del monastero dei Santi Sergio e Bacco presso il fiume Bojana.²² Nonostante l'assegnazione di tali compiti in Albania, i Benedettini ragusei non vollero comunque rinunciare alla missione nell'Ungheria Ottomana e, per questo, nel 1598 si rivolsero di nuovo al papa chiedendo la proroga dell'incarico e delle deleghe, che venne concessa con il breve emesso il 1° aprile 1598. Le loro facoltà erano le stesse indicate nei brevi precedenti: al vescovo veniva assegnato per ulteriori tre anni il ruolo di visitatore apostolico sugli ecclesiastici e sui fedeli delle regioni di Samandria, di Belgrado e della Serbia, e identico incarico ricevette anche Ignazio Allegretti nelle regioni di Posega, Temesvár e Sirmio.²³

Le facoltà della missione benedettina furono confermate l'ultima volta nel 1606 da papa Paolo V. Il nuovo pontefice però, prima di emettere il breve, volle informazioni più precise sull'operato dei Benedettini. Per questo il 27 settembre 1606 la Congregazione del Sant'Uffizio convocò a Roma coloro che avevano inoltrato la richiesta di rinnovo del mandato, ossia l'abate Antonio Velislavi, vicario capitolare della diocesi di Scutari, e Ignazio Allegretti, ex visitatore apostolico dell'Ungheria, perché fornissero un resoconto dell'attività svolta sino a quel momento.²⁴ I funzionari della curia trassero successivamente dai registri dei brevi

²¹ I. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj, cit.*, II, p. 440.

²² F. Cordignano, *Geografia ecclesiastica dell'Albania dagli ultimi decenni del secolo XVI alla metà del secolo XVII*, in: «Orientalia Christiana Periodica» 36 (1934) pp. 231-233; Karlo Horvat, *Novi historijski spomenici za povjest Bosne i susjednih zemalja*, in: «Glasnik Zemaljskog muzeja Bosne i Hercegovine» 21 (1909), p. 93. L'abbazia dei Santi Sergio e Bacco in epoca ottomana fungeva da sede del vescovo di Scutari. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj, cit.*, II, pp. 522-526.

²³ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 356, fol. 324r-327v, 330r-333r; Galla, *Pápai kinevezések, op. cit.*, p. 30. Il compagno di Stoicino era l'abate Antonio Velislavi, Allegretti era invece accompagnato dal prete benedettino Giuseppe da Ragusio.

²⁴ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (Città del Vaticano) (=ACDF) Decreta Sancti Officii (=Decreta S. O.) vol. 1606, fol. 216r. È possibile ipotizzare che risalga a questo

papali i dati precedenti relativi ai missionari benedettini ragusei,²⁵ e si può ipotizzare che proprio in quella occasione il Velislavi abbia redatto le relazioni sulle attività svolte durante la missione nell'Ungheria Ottomana. Tali relazioni si sono conservate in un volume di documenti di proprietà del frate carmelitano scalzo Pedro de la Madre de Dios.²⁶ Il caso, apparentemente singolare, si spiega tuttavia facilmente: nel 1604 infatti Fra Pedro era stato nominato da Clemente VIII *Superintendente General de las Misiones*, in riconoscimento dell'opera missionaria svolta dai Carmelitani scalzi e probabilmente nell'intento di ridare slancio alla Congregazione della Propaganda Fide in fase di grave declino. Egli mantenne tale incarico, confermato anche da Paolo V, per tutta la vita, ossia fino al 1608.²⁷ Non sappiamo praticamente nulla dell'attività organizzativa missionaria del sovrintendente generale; unica fonte relativa ad attività di questo tipo è il succitato volume di documenti. Il valore delle relazioni del Velislavi, oltre al loro prezioso contenuto, è accresciuto dal fatto che esse sono testimonianza delle relazioni dirette tra il *Superintendente General* e le missioni in Ungheria.²⁸

Delle due relazioni la prima enumera tutte le località raggiunte dai visitatori, la seconda invece presenta un resoconto dei problemi più frequentemente riscontrati nel servizio pastorale. Il baricentro dell'attività dei missionari ragusei era costituito dalle parrocchie della regione di Posega, della zona lungo il fiume Drava (Valpovština) e dell'area del Sirmio occidentale, ma si erano recati anche nella regione di Temesköz. La visita aveva interessato 24 parrocchie e la relazione riporta di tutte anche il numero stimato di fedeli cattolici, il nome dell'unità amministrativa ottomana di appartenenza oppure quello dello spahi, infine il parroco e

momento la domanda, priva di indicazione di data, inoltrata da Velislavi al pontefice, nella quale egli richiedeva la remissione di 200 scudi per annata, denaro per spese di viaggio e arredi liturgici e l'autorizzazione a impartire assoluzioni. AGOCD vol. 281/e, fol. 50r.

²⁵ ASV Sec. Brev., Reg. vol. 413, fol. 467r; Galla, *Pápai kinevezések*, cit., p. 29.

²⁶ AGOCD vol. 281/e, fol. 48r-49r, 91r-92r. Il titolo esatto del volume, costituito da 107 fogli: Cartapacio. Contiene algunas cosas que pueden ayudar a la conversión de los herejes, del n° p° fra Pietro della Madre di Dios. Sul contenuto del volume cfr. Antonio Fortes, *Las misiones del Carmelo Teresiano 1584-1799. Documentos del Archivo General de Roma*, Roma 1997 (Monumenta Historica Carmeli Teresiani. Subsidia 6.) 244-246. Il volume contiene, oltre alle visite in Ungheria, la relazione di Velislavi sulla diocesi di Scutari: fol. 89r-90r.

²⁷ J. Metzler, *Wegbereiter und Vorläufer der Kongregation. (Vorschläge und erste Gründungsversuche einer römischen Missionszentrale)*, in: «Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum», I/1, 68-69. Le ricerche più recenti non confermano l'idea, comunemente accolta nell'ambito degli studi (e ripresa anche da Metzler), secondo la quale gli sarebbe succeduto nel suo ufficio il suo collaboratore Domingo de Jesús Maria; è pertanto più probabile che l'incarico fosse stato soppresso. Silvano Giordano, *Domenico di Gesù Maria, Ruzola (1559-1630). Un carmelitano scalzo tra politica e riforma nella chiesa post-tridentina*, Roma 1991 (Institutum Historicum Teresianum. Studia 6.), pp. 220-221.

²⁸ Pubblico il documento in allegato al presente saggio.

l'intitolazione della chiesa. Mentre l'enumerazione dei vilajet, dei sangiacchi, dei kaza e dei vojvodalik nel suo insieme può essere ritenuta abbastanza precisa,²⁹ i dati relativi al numero delle anime e delle intitolazioni delle chiese vanno considerati con maggiore cautela.³⁰ Il numero dei fedeli di queste parrocchie si aggirava intorno a una cifra compresa tra le 1.500 e le 5.000 anime, ma nei villaggi di Kuzminci e di Viljevo in Valpovština si arrivava a 20.000. Delle undici parrocchie cattoliche nella regione di Posega soltanto tre usufruivano del servizio pastorale dei preti secolari (ragusei), poiché presso le rimanenti il servizio pastorale era affidato ai Francescani di Bosnia. Nelle parrocchie della Slavonia orientale e della regione di Temesköz (con l'eccezione di Belgrado) i missionari ragusei avevano incontrato solamente preti secolari. La seconda relazione da' notizia di 27 parrocchie nei territori in questione, con un totale di sei chiese ancora dotate di tetto e un totale di 120.000 cattolici.

Il problema più grave delle missioni era rappresentato dall'aumento degli abusi nel campo della vita sacramentale (in particolare per quanto concerne i matrimoni) e dalla carenza di edifici di culto, di arredi liturgici e di preti competenti. Nelle chiese mancavano i fonti battesimali e, per questo, il battesimo veniva impartito presso case private, utilizzando olio sacro vecchio perché in quest'area, a parte il vescovo di Bosnia, non ve n'erano altri che potessero consacrarne di nuovo; non si tenevano registri parrocchiali, il che comportava innumerevoli errori al momento della celebrazione di matrimoni; non si amministrava il sacramento della cresima né si impartiva l'estrema unzione. Gli arredi erano estremamente malandati o addirittura assenti; in mancanza di chiese si celebrava messa, senza autorizzazione, presso case private. A causa della carenza di preti il battesimo veniva amministrato da eretici, in altri casi bambini morivano senza essere battezzati. Gli adulti non praticavano la confessione, i fedeli erano assolutamente ignoranti, non conoscevano il Padre Nostro né l'Ave Maria, anzi: addirittura non sapevano farsi il segno della croce. Numerosi erano gli abusi correlati al matrimonio: le unioni venivano celebrate davanti al cadì turco, ci si sposava, ci si separava e ci si risposava. Donne cattoliche rapite dai Turchi e conviventi con essi *more uxorio* – sovente tutt'altro che di malavoglia – si accostavano alla comunione; in altri casi i padri consumavano il matrimonio dei propri figli minorenni in loro vece; giuravano il falso davanti ai tribunali ottomani per salvare i loro fratelli

²⁹ Per l'amministrazione ottomana della Slavonia e del Sirmio vedi: Nenad Moačanin, *Slavonija i Srijem u razdoblju osmanske vladavine*, Slavonski Brod 2001 (Bibliotheca Croatica, Slavonica, Sirmiensa et Baranyensia. Studije 3.), pp. 187-190.

³⁰ A. Molnár, *Szlavónia és a Szerémség katolikus templomai a 17. században az egyházlátogatók és a kamarai összeírások tükrében*, in «Építészet a középkori Dél-Magyarországon. Tanulmányok», a cura di Tibor Kollár, Budapest 2010, pp. 393-433.

nella fede. Secondo i visitatori i preti locali erano non solo ignoranti ma addirittura conducevano una vita non proba (dediti a concubinato, commercio, usura).

Tali resoconti delineano un quadro chiaro dei problemi pastorali che caratterizzarono la fase iniziale della missione in Ungheria. A causa della carenza di preti la popolazione era assolutamente ignorante nelle questioni della fede da una parte e, dall'altra, era praticamente impossibilitata a vivere una vera vita sacramentale. Le chiese erano in cattive condizioni, spesso prive di tetto, e gli arredi liturgici erano sostanzialmente ovunque assenti. Il livello culturale e morale dei preti era alquanto basso; Benedettini e preti secolari accusavano di gravissimi abusi i Francescani bosniaci, dai quali a loro volta erano accusati dei medesimi abusi. Nonostante il divieto imposto dalla Chiesa, i cattolici dei territori ottomani intrattenevano spesso rapporti con le autorità ottomane e con i musulmani, in particolare attraverso i matrimoni misti e attraverso varie forme di sincretismo religioso. Un problema fondamentale consisteva infine nella vana pretesa, da parte dei visitatori che giungevano nell'Impero Ottomano alla fine del XVI e all'inizio del XVII secolo, che i preti dei territori occupati e i loro fedeli seguissero le nuove norme stabilite dal Concilio di Trento, esigenza che naturalmente non erano in grado di soddisfare. Il raggio d'azione delle missioni benedettine interessava in particolare il territorio compreso tra i fiumi Drava e Sava, la regione del Temesköz e alcuni insediamenti abitati da bosniaci e ragusei.

Le relazioni, contenenti una descrizione allarmante, ma fedele, della realtà della situazione della vita religiosa nell'Ungheria Ottomana sortirono il loro effetto: nella seduta del 12 ottobre 1606 la Congregazione del Sant'Ufficio concesse ai due missionari per ulteriori tre anni la proroga del solito mandato, come testimonia il breve emesso il 28 novembre 1606 per informare gli interessati.³¹ Con ogni probabilità Velislavi e Allegretti tornarono alla loro missione soltanto nel corso del 1607. In un'istanza del Velislavi, priva di indicazione di data ma probabilmente scritta nel 1606 o nel 1607 e indirizzata a padre Pedro de la Madre de Dios, egli lamenta che da un anno e mezzo attendeva invano, a Roma, il sostegno economico promessogli per la missione; egli chiede inoltre l'intervento dell'influente carmelitano scalzo presso il Santo Padre anche per ottenere l'autorizzazione a riconsacrare chiese e ad amministrare il sacramento della cresima,³² richieste che quasi certamente non furono accolte. Secondo la loro ultima relazione conservata, nel 1607 i

³¹ ACDF Decreta S. O. vol. 1606, fol. 229v-230v; ASV Sec. Brev., Reg. vol. 413, fol. 464r-465v; Galla, *Pápai kinevezések*, cit., p. 33.

³² AGOCD vol. 281/e, fol. 56rv. La sua dotazione ammontava a 200 scudi, ma dal datario ne riceveva brevi manu cinquanta. Egli richiedeva la facoltà di impartire la cresima appellandosi al fatto che anche i Francescani di Bosnia l'avevano ottenuta dal papa per i territori della regione danubiana. Tale autorizzazione tuttavia non è riportata da nessuna fonte.

due benedettini tornarono a visitare le parrocchie del lungo Danubio, della regione di Posega, del Sirmio e del Temesköz, trovandovi una realtà non diversa dal tragico quadro della vita religiosa da essi già descritto negli anni precedenti. Dal resoconto risulta che la grande maggioranza dei numerosissimi cattolici era rimasta fedele alla Chiesa ma che era assai ignorante nelle questioni della fede, tanto da non conoscere neanche le preghiere fondamentali; nello stesso tempo i fedeli praticavano ancora la disciplina del digiuno nella vecchia forma, molto più severa, ed erano vittime di credenze superstiziose. La cura delle loro anime era affidata a pochi preti secolari e frati francescani bosniaci. I Francescani, che conducevano una vita scapestrata, si consideravano superiori rispetto ai preti secolari, al punto da arrivare addirittura a denunciare i visitatori presso i tribunali ottomani come spie del papa: i due missionari vennero liberati dalla prigionia soltanto grazie all'intervento dei commercianti ragusei. I preti erano in genere assolutamente privi di formazione, le chiese erano rimaste prive di tetto e completamente vuote, i visitatori non trovarono da nessuna parte registri parrocchiali, ed erano più di trent'anni che nessun vescovo aveva visitato la regione. Nei dintorni della città di Temesvár non incontrarono un solo sacerdote, i fedeli vivevano e morivano senza sacramenti.³³

La relazione dei visitatori redatta nel 1607 in molti passi è identica, parola per parola, alla precedente, ma sussiste tra i due documenti una differenza sostanziale: nello scritto più recente traspare un odio feroce nei confronti dei Francescani bosniaci. Naturalmente l'avversione era reciproca. Le lettere che il vescovo di Bosnia, il francescano Franjo Baličević, inviava al papa e al nunzio apostolico di Venezia abbondano a loro volta di lamentele nei confronti dei mercanti dalmati, ragusei e veneziani e dei loro preti: i commercianti, che dal tempo della guerra erano cresciuti di numero, avevano corrotto i più semplici tra i fedeli e i preti benedettini da loro chiamati (Don Antonio, Don Ignazio e lo stesso vescovo di Alessio, Don Innocenzio) erano apostati, commerciavano insieme ai loro compatrioti e, infine, riuscivano a ottenere incarichi vari e autorizzazioni dalla Santa Sede, ignorando completamente l'autorità del vescovo di Bosnia. Il vescovo Baličević chiedeva con insistenza al papa di autorizzarlo a procedere contro i preti stranieri e di ordinare al vescovo di Alessio di restare a Ragusa, o comunque nella sua diocesi, invece che accompagnarsi ai mercanti nell'Ungheria Ottomana.³⁴ I loro contrasti dovevano essere davvero molto gravi. Nel 1613, a Belgrado,

³³ Biblioteca Casanatense (Roma), Cod. 2672, fol. 205r-206v; István György Tóth, *Raguzai misz-szionáriusok levelei Rómába a magyarországi hódoltságról (1571-1627)*, in: «A Ráday Gyűjtemény Évkönyve» 9 (1999), pp. 304-307.

³⁴ Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV) Fondo Boncompagni-Ludovisi vol. E 23, fol. 128rv; BAV Barberiniani latini vol. 6872, fol. 46r, 47r-48r; Archivio di Stato, Massa, Archivio Cybo-Malaspina, Archivio Cardinale Alderano Cybo vol. 90, fol. 88rv, 91r.

al missionario gesuita Bartol Kašić sarebbe stata mostrata una lettera, dalla quale risultava che Baličević aveva ingaggiato un turco per assassinare Don Ignazio Allegretti, ma il bey si sarebbe rifiutato di dare seguito all'attentato.³⁵ Sebbene sia noto l'inasprimento subito dai conflitti interni alle missioni, tale accusa appare effettivamente oltremodo audace, ma non possiamo neanche escluderne del tutto la veridicità, poiché si ha notizia di casi analoghi (o quantomeno sospetti).³⁶

I missionari ragusei non trovarono accoglienza migliore da parte del clero autoctono in Albania, l'altra area della loro attività. Nel corso degli anni 1602-1603 una grande quantità di missive venne spedita a papa Clemente VIII e ai cardinali più influenti della sua cerchia dal vescovo di Stephania Nicolò Mechaisci, di origine albanese, dal vescovo di Sappa Nicolò Bianchi e dal clero della diocesi. Nelle lettere si elencavano con abbondanza di particolari i peccati commessi e i danni causati dal vescovo di Alessio, Innocenzo Stoicino, e dagli abati Antonio Velislavi e Francesco Scoroveo: secondo quanto riportato, i preti provenienti da Ragusa non conoscevano la lingua né gli usi del posto, disprezzavano gli albanesi, commettevano abusi, portavano via con sé a Ragusa gli arredi delle chiese e gli stessi introiti delle chiese locali, impiegavano le donazioni e le elemosine nel commercio e così via. Per questi misfatti si chiedeva alla Santa Sede la revoca delle missioni, la nomina di nuovi vescovi di nazionalità albanese e che i missionari ragusei venissero richiamati. Tali istanze manifestano nei confronti dei preti stranieri un tono insolitamente aspro, assai duro anche rispetto a quello consueto nelle controversie ecclesiastiche dell'epoca; non solo: vi si percepisce un odio profondo da parte del clero albanese nei confronti dei ragusei e degli slavi in generale.³⁷

A partire dal 1612 nelle fonti storiche non si trova più menzione della missione in Ungheria dei Benedettini ragusei, che evidentemente ebbe fine nel momento in cui venne avviata l'attività della missione dei Gesuiti. Il vescovo Stoicino morì a Roma nel 1620.³⁸ Da Ragusa il Velislavi compì un viaggio a Roma nel 1613 in compagnia del padre gesuita Bartol Kašić, con l'aiuto del quale tentò

³⁵ Mihály Balázs – Ádám Fricsy – László Lukács – István Monok, *Erdélyi és hódoltsági jezsuita missziók, I/1*, Szeged 1990 (Adattár XVI-XVIII. századi szellemi mozgalmaink történetéhez XXVI/1-2.), pp. 66-67.

³⁶ Indico in questa sede soltanto l'assassinio del vescovo di Sappa (Albania) Pietro Budi e quello del vescovo di Prizren (Serbia) Ivan Mihajlović Poženanin: in entrambi i casi la loro morte fu attribuita dai contemporanei ai loro avversari. Molnár, *Le Saint-Siège, cit.*, pp. 192, 282.

³⁷ ASV Fondo Borghese serie III. vol. 60h, fol. 93r-95v, 97r-101r; Karlo Horvat, *Novi historijski prilozi za povijest Albanije iz rimskih arhiva*, in: «Vjesnik Kr. Hrvatsko-Slavonsko-Dalmatinskog zemaljskog arkiva» 12 (1910) 90-100. Sull'attività antiottomana di Mechaisci cfr. Peter Bartl, *Die Westbalkan zwischen Spanischer Monarchie und Osmanischem Reich. Zur Türkenkriegsproblematik an der Wende vom 16. zum 17. Jahrhundert*, Wiesbaden 1974, pp. 90-99.

³⁸ Patritius Gauchat, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, IV, Monasterii 1935, p. 77.

di ottenere un minimo di contributo economico, appellandosi al servizio pluriennale che aveva svolto come visitatore apostolico;³⁹ non disponiamo di notizie né sull'esito della visita a Roma né sulla sua vita negli anni successivi. Con ogni probabilità dovette rimanere in Ungheria solamente l'Allegretti, che morì a Ötvény, presso Temesvár, nel 1612 o nel 1613.⁴⁰

A causa della frammentarietà delle notizie che si possono trarre dalle fonti storiche risulta difficile stilare un bilancio della missione benedettina nel territorio dell'Ungheria Ottomana. Possiamo affermare nel complesso che l'attività dei preti ragusei, durata più di due decenni, dal punto di vista dell'organizzazione di attività di missione si rivelò un vicolo cieco, poiché dopo il 1612 non risultano altri tentativi di riattivare l'impresa. La Santa Sede decise di ricorrere a tutt'altri sistemi e, con il passare del tempo, della missione dei Benedettini si perse addirittura la memoria. Del resto era emerso con chiarezza che il clero locale non era disposto ad accogliere missionari dall'esterno e che di questa resistenza qualsiasi ecclesiastico proveniente dal mondo cristiano doveva (o almeno avrebbe dovuto) tenere debitamente conto; i responsabili a Roma acquisirono però consapevolezza di tale fenomeno soltanto a distanza di decenni. Nello stesso tempo la missione dei Benedettini rappresentò il primo tentativo da parte di Ragusa di creare una struttura ecclesiastica autonoma nell'Ungheria Ottomana, tentativo che costituisce un'anticipazione della futura collaborazione dei Gesuiti con i mercanti della città-stato, divenuta importantissima nel XVII secolo, all'epoca dei loro dissidi con i mercanti bosniaci.⁴¹ L'insuccesso della missione dei Benedettini ragusei quindi comunque giovò in certa misura alla causa delle missioni nell'Ungheria Ottomana: la missione dei Gesuiti avviata nel 1612 fu il risultato di un ben più vasto impegno organizzativo e di coordinamento da Roma. L'opera dei monaci ragusei può essere senz'altro considerata un capitolo degno di interesse della storia dell'Ordine benedettino in Ungheria, istruttivo sotto molti punti di vista, sebbene privo tanto di precedenti quanto di conseguenze.

(Traduzione di Melinda Mihályi)

³⁹ M. Balázs et alii, *Erdélyi és hódoltsági jezsuita missziók*, op. cit., I/1, p. 183; Archivio storico della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o de "Propaganda Fide" (Roma), Informazioni vol. 136, fol. 87r.

⁴⁰ M. Balázs et alii, *Erdélyi és hódoltsági jezsuita missziók*, cit., I/1, p. 193.

⁴¹ A. Molnár, *Struggle for the Chapel of Belgrade (1612-1643). Trade and Catholic Church in Ottoman Hungary*, in: «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae» 60 (2007), pp. 73-134.

APPENDICE

**Relazioni del visitatore apostolico Antonio Velislavi OSB
sulle visite effettuate nell'Ungheria Ottomana**

Senza data [1606 circa].

Bella copia dell'epoca

AG OCD vol. 281/e. fol. 48r-49r., 49Bv., 91r-92r., 92v.

Per più particolar informazione dei capi dati in materia della visita fatta auctoritate apostolica da Don Antonio Velislavi illirico, abbate di SS. Sergio et Baccho⁴² in Albania et compagni, nelle provincie di Possega⁴³, Srien⁴⁴ et Temisvar⁴⁵ del regno d'Ungheria, che sono soggette al dominio del Turco, si dicono le cose seguenti.

1° Partendosi detti visitatori da Ragusa⁴⁶, et passando per il regno di Bossina⁴⁷, dopo otto giorni di viaggio intrarono nella provincia di Possega situata tra li fiumi Drava⁴⁸ e Sava⁴⁹, nella città di Bagnaluc⁵⁰, luoco principale, dove risiede il Bassa, dove trovarono due frati zoccolanti che essercitavano ivi la cura d'anime, cioè frat'Antonio et fra Filippo, et per non esservi chiese se non dirute, si valevano d'un luoco remoto tra mercanti christiani, et dicevano che tra la città et casali convicini potevano esser circa 5 mila anime christiane del rito romano, oltre molti schismatici.

2° Andarono a Cobas⁵¹ terra famosa, dove risiede il vaivoda, et trovarono ivi Don Ignatio Alegretti monaco dell'Ordine di S. Benedetto che essercitava la cura d'anime al numero tra la terra et contado di circa 1500. Vi era una chiesa sotto l'invocatione di S. Maria di Clostro, ma discoperta et senza alcun suppellettile.

3° Giunsero a Cernich⁵² città famosa, dove risiede il sangiacco, et trovarono per rettori dui frati zoccolanti, fra Niccolò et fra Marco, che dissero esservi circa 4000 anime. Vi è la chiesa chiamata S. Leonardo discoperta.

⁴² L'abbazia dei Santi Sergio e Bacco, situata nei pressi del fiume Bojana, in epoca ottomana era sede del vescovo di Scutari.

⁴³ Posega, Pozsega, Požega, Hr.

⁴⁴ Sirmio, Szerémség, Srijem, Hr.

⁴⁵ Temesvár, Timișoara, R.

⁴⁶ Ragusa, Dubrovnik, Hr.

⁴⁷ Bosnia.

⁴⁸ Drava fiume.

⁴⁹ Sava fiume.

⁵⁰ Banja Luka, BiH.

⁵¹ Slavonski Kobaš, Hr.

⁵² Cernik, Hr.

4° Passarono a Drinovaz⁵³, dove risiede un cadì, et trovarono un abbate, fra Christoforo franciscano che ivi essercitava la cura d'anime al numero di 1400 in circa, la cui chiesa è S. Niccolò coperta con suo altare.

5° Arrivarono a Ratcobjopotoch⁵⁴, dove risiede un Achmat, et trovarono per parochio un prete Matteo Ragusio con chiesa coperta chiamata S. Pietro et con anime più di 3 mila.

6° Andarono a Buzzio⁵⁵, dove risiede un Calenderbeg, et trovarono per parochio un frate Ambrosio zoccolante et chiesa di S. Martino coperta et anime più di 4000. [fol. 48v.]

7° Andarono a Bercino⁵⁶, dove risiede un vaivoda, et trovarono non esservi rettore alcuno, ancorché vi siano circa 3000 anime senza cura, ma con chiesa scoperta.

8° Passarono alla città reale di Possega, dove risiede il Sangiaco, et della chiesa di S. Paolo, che ivi era catedrale, s'è fatta una moschea, et il parochio, che ivi sta, chiamato fra Giorgio zoccolante, celebra in un luoco remoto tra mercanti, et vi sono anime 1500 incirca, oltre quelle delli casali, nelli quali stanno altri frati, cioè in Velica⁵⁷ a S. Anna dui frati con cura di 5000 anime in circa di tutti quei contorni.

9° In Resnich⁵⁸, dove risiede un Machmut Beg, trovarono prete Pietro di Vicenza, con cura d'anime più di 3000 et con chiesa di S. Luca discoperta.

10° In San Giorgio⁵⁹, dove risiede un Russacovich, trovarono un abbate fra Gio. zoccolante con cura d'anime circa 2300 et chiesa di S. Ambrosio scoperta.

11° In Nassice⁶⁰, dove risiede un gran cadì, trovarono un frate Niccolò zoccolante con cura d'anime più di mille et chiesa di S. Antonio alquanto coperta.

Provincia di Riesn⁶¹

1° Passati poi nella provincia di Srien di là dal fiume Sava, situata tra li fiumi Drava et Danubio, fecero capo in Giacobbo⁶², dove risiede il sangiaco, et trovarono un prete Pietro con cura d'anime più di 4000 et chiesa di S^{to} Imbrech scoperta.

2° In Guraseci⁶³, dove risiede un cadì, trovarono un prete Matteo con cura d'anime 3400 in circa et chiesa di S. Bonaventura scoperta.

⁵³ Brodski Drenovac, Hr.

⁵⁴ Ratkov Potok, Hr.

⁵⁵ Bučje, Hr.

⁵⁶ Vrčin Dol, Hr.

⁵⁷ Velika, Hr.

⁵⁸ Resnik, antico insediamento presso Posega, Hr.

⁵⁹ Đurđanci, Hr.

⁶⁰ Našice, Hr.

⁶¹ Sirmio.

⁶² Diakóvár, Đakovo, Hr.

⁶³ Đuraševci, antica parrocchia presso Stari Jankovci, Hr.

3° In Aniemci⁶⁴, dove risiede un vaivoda, trovarono un prete Marino, podagroso, che celebrava la messa sedendo, con cura d'anime più di 3000 et chiesa di S. Pellegrino scoperta.

4° In Gorani⁶⁵, dove risiedeva un Mehemet Celebia, trovarono un prete Marino giovane di 30 anni con cura d'anime 2500 in circa et chiesa di S. Caterina scoperta.

5° In Cusminci⁶⁶, dove risiede un Vaivoda alla ripa di Drava, et in Villevo⁶⁷ et loro casali trovarono un prete ammogliato et un frate augustiniano, et anco un'altro prete che haveva moglie et figliuoli, con cura d'anime più di 20 mila, li quali mai hanno voluto per mera ignoranza accettar il Calendario Gregoriano. In Villevo vi era la chiesa di S. Margerita coperta. [fol. 49r.]

6° In Canissa⁶⁸ non potero entrare, dove risiede un bassa, ma nelli casali trovarono un prete Stefano (quale poi s'è inteso essere stato impalato da Turchi) con cura d'anime circa 4 mila et chiesa di S. Agostino scoperta.

7° In Vochinovo⁶⁹, dove risiede un vaivoda, et dove già era un monasterio celebre di frati augustiniani, li cui vestigii ancora ne fanno fede, trovarono un prete Niccolò con cura d'anime circa 3500, il titolo di quella chiesa si chiama S. Girolamo.

8° In Carasevo⁷⁰, dove risiede un Achmat, trovarono un monaco di S. Benedetto chiamato Don Blasio, con cura d'anime più di 4000 et chiesa di S. Biagio scoperta.

9° In Albagreca⁷¹, dove risiede il gran serdar, trovarono un frate Gregorio zocolante con cura d'anime 1200 in circa et chiesa di S. Sebastiano alquanto riparata in un cantone, dove si celebra.

10° In Asmederevo⁷², dove si risiede un Cadi, trovarono un prete Pietro con cura d'anime 400 in circa et chiesa di S. Martino nel modo detto nel precedente capo.

Nella provincia di Temisvar

1° Finalmente intrati nella provincia di Temisvar oltre il Danubio che confina con il dominio dell'imperatore, primieramente andarono nella città principale di Temisvar, dove risiede un bassa, et dove già furono attossicati dui altri visitatori

⁶⁴ Nijemci, Hr.

⁶⁵ Gorjani, Hr.

⁶⁶ Kuzminci, antica parrocchia presso la fiume Drava, Hr.

⁶⁷ Viljevo, Hr.

⁶⁸ Kanizsa, Nagykanizsa, H.

⁶⁹ Voćin, Hr.

⁷⁰ Karaševo, antica parrocchia presso la fiume Drava, Hr.

⁷¹ Belgrado, Beograd, Srb.

⁷² Samandria, Smederevo, Srb.

apostolici, cioè il Vescovo di Stagno⁷³ et Don Ambrosio abbate Raguseo; et ivi trovarono un prete Niccolò con cura d'anime più di 4000 et chiesa di S. Michel Arcangelo scoperta.

2° In Mitroviz⁷⁴, dove risiede un vaivoda, trovarono un prete Giovanni con cura d'anime circa 4 mila et chiesa di S. Ludovico scoperta.

3° In Albaregale⁷⁵, dove risiede un bassa, trovarono un prete Andrea con cura d'anime circa 5000 et chiesa di S. Lorenzo scoperta.

Nel resto di questa povincia sono tutti heretici et schismatici. [*fol. 49Bv.*]

Nota particolare della visita

fatta nelle provincie di

Possega, Srien et Temisvar. [*fol. 91r.*]

Copia delli capi et casi ritrovati nella visita fatta da me Don Antonio Velislavi abbate di SS. Sergio et Baccho in compagnia delli Reverendi Padri Don Ambrosio Tersene abbate della Congregatione Melitense di Ragusa et Don Innocenzo Stoici vescovo di Alessio in Albania, nel regno di Ungaria, nella provincia di Possega, Srieni et Temisvar nel dominio del Turco circa li christiani del rito romano.

Sono in dette 3 provincie chiese parochiali n° 27, nelle quali provincie si vede che anticamente sono state più di 200 parochie.

Item nella provincia di Possega et Srieni et Temisvar sono anime christiane del rito romano circa 120 mila, et sono governate da detti 27 parochi tra preti e frati.

Item in dette provincie sono chiese coperte et con tetto solamente 6, essendo le altre tutte rovinate et distrutte.

Item in nissun luoco di dette provincie vi sono fonti battismali, ma si battezza per le case private et in campagna.

Item usano olio santo vecchio, alcuni non potendo et altri non curandosi haver del novo, per non esservi in dette provincie alcun vescovo, eccetto il vescovo di Bossina, distante otto giornate dalle dette provincie.

Item non si tiene libro delli battezzati, et per questo mancamento si fanno molti errori nel contrahere matrimonii.

Item quasi nissuno eseguisce il sacramento dell'estrema unzione.

Item tutte le chiese sono spogliate et nude di paramenti et supellettili sacri, et se pure si trova qualche calice, corporale o paramenti, quelli per negligenza di parochi sono sporchi et indecenti.

⁷³ Vescovo di Stagno Bonifacije Drakolica e visitatore apostolico nei territori conquistati dagli Ottomani, morto a Temesvár nel 1582.

⁷⁴ Sremska Mitrovica, Srb.

⁷⁵ Székesfehérvár, H.

Item per mancamento di chiese si celebra la messa per le case private et luochi profani senza la dispensa in ciò necessaria.

Item per penuria di sacerdoti si portano i fanciulli a battezzare da heretici, altri si moreno senza battesimo, et li adulti non operano il sacramento della penitenza.

Item non è più in uso, anzi è persa la memoria del sacramento della confirmatione, et così tutti moreno senza esser chresimati.

Item per l'istessa penuria di sacerdoti che insegnino la dottrina christiana, vi sono non solo infiniti che non sanno il Paternoster et l'Avemaria, ma anco molti vecchi che non sanno farsi il segno della santa croce. [fol. 91v.]

Item si trovano infiniti huomini che repudiata la prima moglie, o per bruttezza o per altro disgusto, pigliano altra moglie, et all'incontro donne che lasciato il primo marito se ne pigliano un altro a modo loro, et quel che è peggio, vogliono per forza la licenza di poterlo fare, o vero l'assolutione doppo che l'hanno fatto, ricorrendo a quest'effetto all'autorità di superiori Turchi.

Item molti vanno a contraer li detti illegitimi matrimonii avanti il caddi turco, in mano del quale giurano sopra il libro d'Evangelii et sopra la croce per verba: con presenti vis, volo.

Item si trovano molte donne christiane che inamorate di Turchi, non potendo haver licenza di sposarsi con quelli per la diversità delle leggi, s'accordano d'esser violentate da quelli, per poter scusarsi che non vi sia concorsa la volontà loro, con ciò sia che volendo esse continuar nel resto la vita christiana pretendono di non esser proibite dai sacramenti ecclesiastici, li quali si fanno dare per forza mediante l'autorità de loro mariti che dominano. E ben vero che quantunche la donna sia christiana, tuttavia la prole resta Turca, come il padre.

Item si trovano altre che veramente sono violentate ad [...] ⁷⁶ con Turchi contra la propria volontà, et con queste non si fa difficoltà nell'amministrarli i santissimi sacramenti.

Item quando occorre qualche delitto fatto da un christiano, il caddi turco chiama li antiani di quel casale, et li fa giurar sopra il messale et sopra la croce di dover dire la verità. Ma essi per escusar il delinquente giurano il falso et poi domandano l'assolutione, la qual per lo più gli viene data.

Item quando talvolta si contrae matrimonio tra dui, et lo sposo non sia ancora atto a consumarlo, il padre di esso si dorme con la sposa sin tanto che il figliuolo sia d'età. Indi domandano l'assolutione et la vogliono per forza.

Item in quelle parti si trovano molte stregane et malie, et particolarmente di donne, in modo che se ne trova molta quantità di vessati dal demonio. [fol. 92r.]

⁷⁶ Illeggibile a causa di una lacerazione.

Item permolti christiani danno volontariamente le loro figliuole per moglie a Turchi, et tanto essi quanto il resto del parentado vanno a quelle nozze nefande, et poi domandano e vogliono l'assolutione.

Item quelli pochi sacerdoti che sono in quelle parti, oltra d'esser ignorantissimi, sono anco di mala coscienza, concubinarii, mercanti et usurarii, che però dal mal essemplio loro ne succedono quasi tutti li sopradetti abusi et inconvenienti.

[fol. 92v.]

Copia della visita
delle provincie di Possega,
Srieni et Temisvar.

**PARROCCHIE IN UNGHERIA MERIDIONALE
VISITATE DAI MISSIONARI BENEDETTINI DI RAGUSA
(1606)**



Molnár Antal, *Raguzai bencés misszionáriusok az Oszmán Magyarországon a XVI-XVII. század fordulóján*

A tanulmány a bencés rend magyarországi történetének korábban ismeretlen fejezetét mutatja be. A szerző másfél évtizede folytat római és raguzai (dubrovnikai) levéltári kutatásokat, amelyek olykor korábban teljesen ismeretlen intézmények és szereplők felbukkanását eredményezték – ebbe a csoportba tartoznak a raguzai bencés misszionáriusok is. A raguzai kereskedők jogállásukból fakadóan mindenki másnál hatékonyabban biztosíthatták a katolikus papok működésének jogi garanciáit, és védhették meg őket a török zaklatásoktól. Ennek ellenére a városállamból kiinduló önálló missziót egyedül a raguzai bencések alapítottak a hódolt területen 1587 és 1612 között. A bencés misszionáriusok 1587-ben jelentek meg először pápai felhatalmazásokkal a hódolt Dél-Magyarországon, ezt követően felhatalmazásaikat és megbízásukat a pápák többször is (1589, 1592, 1598, 1606) meghosszabbították, és jogilag apostoli vizitátorként működtek a hódolt Magyarország déli végein. 1592-ben egy helyi egyházi cím megszerzésével kívánták legitimálni hódoltságai jelenlétüket, ennek érdekében a középkori egyházi testületek halvány emlékeiből egy patinás címet kreáltak: a bácsi Szűz Mária bencés apátságot. A fiktív apátságnak 1592 és 1631 között négy birtokosa volt, köztük a híres raguzai történetíró, Mauro Orbini. Ő ugyan sohasem járt Magyarországon, de személye kulcsot ad a raguzai bencések magyarországi missziójának történetéhez: a misszionáriusok ugyanis minden bizonnyal egy társadalmi eredetű, a patricius családokból és a gazdag kereskedőpolgárságból származó rendtagok közötti konfliktus miatt távoztak az Oszmán Birodalomba. A bencések missziója jelentette az első kísérletet raguzai részről autonóm egyházi struktúra létrehozására a hódoltságban, ez a próbálkozás megelőlegezte a városállam kereskedőinek a jezsuitákkal való együttműködését a 17. században.

Ádám Somorjai OSB

IL PENSIERO DEL CARDINALE JÓZSEF MINDSZENTY CIRCA IL SUO RUOLO COSTITUZIONALE E POLITICO¹

Le lettere, un centinaio circa², scritte dal cardinale József Mindszenty ai leader politici degli Stati Uniti dimostrano che egli voleva trattare questioni politiche e anche che, nei primi anni, intendeva addirittura dare istruzioni agli esponenti della politica estera americana su come rappresentare la questione ungherese presso l'ONU. I *memoranda* dello staff del Dipartimento di Stato e della Casa Bianca ci fanno capire che gli Americani non prendevano in considerazione tali numerose lettere del cardinale, se concernenti questioni di politica sia interna, ungherese, sia internazionale. All'inizio dell'amministrazione Eisenhower tale atteggiamento era stato motivato: con l'obiettivo di non mettere in pericolo la situazione del cardinale, rifugiato presso l'Ambasciata, non gli venivano mai date risposte per iscritto ma soltanto a voce, compito che spettava all'incaricato d'affari americano a Budapest e, dopo l'autunno del 1967, all'Ambasciatore; la comunicazione si limitava alla frase: "la sua missiva è giunta alla Casa Bianca". L'apparato si muoveva quando la missiva conteneva un'allusione, anche minima, a un'eventuale partenza del cardinale dalla Missione americana di Budapest.³

Prima del giugno 1964 le lettere del cardinale erano firmate usando il suo titolo antico: Principe Primate, e dopo invece come Primate, senza usare il titolo secolare. Tale sua scelta poté essere intenzionale, ma finora nelle nostri fonti non abbiamo traccia di quale possa essere stato il momento decisivo. Nell'esame dell'insieme

¹ Riassunto italiano delle conclusioni del volume di Ádám Somorjai, *Sancta Sedes Apostolica et Cardinalis Joseph Mindszenty*, vol. III/2. Documenta 1967-1971. – *Az Apostoli Szentszék és Mindszenty József kapcsolattartása. Tanulmányok és szövegközlések*, Budapest, METEM 2012, pp. 373-392.

² Vedi: Ádám Somorjai, *I papi e il cardinale. Nuove fonti per la ricostruzione dell'autocomprensione del cardinale József Mindszenty, 1956-1974*, "Rivista Studi Ungheresi", XXIV, N.S. 9 (2010) pp. 123-148. La Missione americana in Ungheria con sede a Budapest era inizialmente una Legazione, con un incaricato d'affari, e soltanto nel 1966 fu elevata al rango di Ambasciata, con un primo ambasciatore, Martin J. Hillenbrand, che arrivò nell'autunno del 1967.

³ In questo contesto non c'è bisogno di entrare in dettagli, perché la questione è documentata in due pubblicazioni: Ádám Somorjai – Tibor Zinner, *Szeizmográf a Szabadság-téren. Mindszenty bíboros levelezése az USA elnökeivel és külügyminisztereivel, 1956-1971*, Budapest 2010; *Mindszenty bíboros követségi levelei az Egyesült Államok elnökeihez – Letters to the Presidents. Cardinal Mindszenty to the Political Leaders of the United States, 1956-1971*, a cura di Ádám Somorjai, Budapest, METEM 2011. – In questo saggio viene citato l'ultimo volume, che contiene anche il testo originale inglese.